

IL NUOVO LIBRO**Culicchia: il caso Ramelli
per spiegare il terrorismo****CESARE MARTINETTI**

Si precipita in una vertigine a leggere questo nuovo libro di Giuseppe Culicchia dedicato alla storia di Sergio Ramelli, morto a diciott'anni sotto le sprangate degli squadristi di Avanguardia Operaia. - PAGINE 24 E 25

LA FOTOGRAFIA**Il Politecnico sulla Luna
e quell'alba spaziale****GUIDO CATALANO**

Quando ero piccolo mio papà mi spiegava le stelle anche se non è che fosse un grande esperto di stelle. Lo faceva tipicamente al mare, sulla spiaggia, dove l'inquinamento luminoso è limitato. **LO CAMPO** - PAGINA 17



LA STAMPA

MERCOLEDÌ 5 MARZO 2025

**QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867**

C CULTURA

LIBRI • ARTE • MOSTRE • SOCIETÀ

A ottobre i racconti inediti di Harper Lee

Feltrinelli ha acquisito i diritti di pubblicazione in Italia di *The land of sweet forever: stories and essays* di Harper Lee (nella foto). La raccolta, che include diversi racconti inediti scritti negli anni giovanili dalla leggendaria autrice de *Il buio oltre la siepe*, sarà pubblicata il 21 ottobre 2025. L'introduzione sarà curata da Casey Cep, biografa di Lee. —



L'INTERVISTA

Giuseppe Culicchia

“Capire perché fu ucciso Ramelli per tornare a costruire il dialogo”

Lo scrittore racconta il suo libro sul giovane missino assassinato da Avanguardia Operaia
“Il suo omicidio nasce dal gorgo di odio successivo alla strage di piazza Fontana”

CESARE MARTINETTI

Si precipita in una vertigine a leggere questo nuovissimo libro di Giuseppe Culicchia dedicato alla storia di Sergio Ramelli, morto a diciott'anni sotto le sprangate degli squadristi di Avanguardia Operaia. Era l'aprile del 1975. Ramelli era iscritto al Fronte della Gioventù, studente all'Istituto tecnico Molinari di Milano. In un tema in classe aveva raccontato l'uccisione di due militanti della Movimento Sociale a Padova per opera delle Brigate Rosse, stigmatizzando il silenzio delle autorità, come se l'assassinio di due “fascisti” fosse stato un fatto irrilevante. Quel tema era stato esposto al ludibrio pubblico nella bacheca della scuola e additato come il “tema di un fascista” il che equivaleva a una sentenza di condanna a morte negli anni in cui «uccidere un fascista non era reato». L'esecuzione è stata compiuta, dopo uno stillicidio di insulti e umiliazioni, da figli della buona borghesia di sinistra milanese che per dieci anni l'hanno fatta franca. I due assassini, tra gli otto aggressori, casualmente identificati, entrambi medici, hanno balbettato vergognose motivazioni.

Per capire il libro di Culicchia (*Uccidere un fascista*), però è necessario partire dal suo precedente (*Il tempo di vivere con te*, entrambi pubblicati da Mondadori) dedicato a suo cugino Walter Alasia, il brigatista ucciso nel dicembre del 1976 a Sesto San Giovanni in uno scontro a fuoco con la polizia nel quale sono morti due agenti. Alasia aveva vent'anni ed è diventato un'icona delle Br, nel cui nome sono stati compiuti e rivendicati decine di attentati.

Cosa avevano in comune Sergio Ramelli e Walter Alasia?

«In un certo senso sono state due vite in parallelo, nati nello stesso anno, a pochi chilometri di distanza, figli di famiglie normali: Walter figlio di operai, Sergio di piccola borghesia, il papà aveva un bar in corso Buenos Aires. Tutti e due portavano i capelli lunghi tutti e due amavano molto la musica, andavano a scuola in un istituto tecnico, tutti e due tifosi dell'Inter».

Cosa li divideva?

«Le scelte politiche, Walter era iscritto a Lotta Continua che era un movimento extra parlamentare; Sergio al Fronte della Gioventù che invece faceva parte di un partito riconosciuto in parlamento. E naturalmente li ha divisi il destino: uno ha preso le armi, ha ucciso ed è stato ucciso, l'altro invece è stato ammazzato per un te-



“

Se a un ragazzo di oggi parli di terrorismo gli viene in mente l'Isis non certo la storia italiana dove ci sono forme di continuità

Oggi nel nostro Paese vige il modello della contrapposizione feroce tra le parti senza nessun rispetto per la storia altrui

ma che aveva scritto a scuola. Io penso però che se i due si fossero incontrati in un negozio di dischi o andando a vedere una partita senza parlare di politica, avrebbero avuto tante cose in comune. Pasolini lamentava il fatto che i giovani di destra e di sinistra avessero introiettato molti elementi comuni che li rendeva indistinguibili. Anche esteriormente: Ramelli con i suoi capelli lunghi non avresti detto che era uno di destra».

Lei dice di aver avvertito l'urgenza di scrivere questo libro. Perché?

«Anni fa in una scuola di Firenze, un ragazzo se ne uscì dicendo che la bomba alla stazione di Bologna l'aveva-



no messa le Brigate rosse. Non era mica colpa sua, semmai di noi adulti che non eravamo stati in grado di trasmettere una memoria di quegli anni. Se a un ragazzo di oggi che ha l'età di Ramelli parli di terrorismo gli viene in mente l'Isis, non certo la storia italiana dove c'è stata invece una forma di continuità tra il biennio rosso da cui nato il fascismo, il '43-'45 e gli anni Settanta».

Gli anni di piombo sono secondo lei una guerra civile?

«I ragazzi che presero le armi erano figli di nipoti di chi aveva fatto la resistenza o Salò ed erano passati appena trent'anni, quell'odio si

era sedimentato. E ancora oggi, si sente, quanto meno nella delegittimazione costante di quello che altrove sarebbe un avversario e che da noi rimane un nemico. È una caratteristica molto italiana. Arbasino, la faceva risalire addirittura a Orazi e Curiazi, guelfi e ghibellini. Italia, un paese irrimediabilmente spaccato in due».

Ma i protagonisti del terrorismo sono stati poche centinaia di militanti che hanno dichiarato una guerra unilaterale. Come può essere considerata una guerra civile?

«I fiancheggiatori erano un bacino molto più ampio. Presentando il libro su Walter, mi è capitato di tro-

vare persone insospettabili che hanno ricoperto anche ruoli importanti, che mi hanno detto: io all'epoca per poco non ho fatto il passo sbagliato».

E però non l'hanno fatto, è molto diverso.

«Diciamo che è stata una guerra civile in sedicesimo, in scala. Da una parte c'era l'idea che era stata tradita la resistenza, dall'altra era stato tradito l'onore d'Italia con l'armistizio dell'8 settembre del '43. Si rifanno tutti e due a quel periodo storico. Allora, quando passavano i cortei, la gente da dietro le finestre diceva che sembrava la guerra».

Il momento decisivo?

«La strage di piazza Fontana, a Milano, 12 dicembre 1969. È una faglia profonda nella storia repubblicana, con le vittime della bomba nella Banca dell'Agricoltura, il ferroviere anarchico Pinelli morto innocente, poi il commissario Calabresi, anche lui vittima. Quell'attentato è lo spartiacque che ha instillato in molti ragazzi l'idea che ci fosse un'immunità, che lo stato proteggesse gli assassini e che occorresse farsi giustizia da soli. L'opinione comune era che la bomba l'avessero messa i fascisti, l'omicidio Ramelli nasce in quel gorgo di odio».

Ma lei crede che ci sia stato un regista occulto?

«No. Ma io sono un narratore non uno storico. Nel libro

Pnrr, l'Italia ha allocato il 95% dei fondi per la cultura

L'Italia viene promossa nell'attuazione dei progetti culturali del Pnrr con il 95% dei fondi allocati e i target europei centrati. E con oltre un miliardo di euro impiegati per finanziare la riqualificazione di 315 borghi e sostenere oltre 2.700 iniziative imprenditoriali. Sono alcuni dei dati della nuova edizione del Quaderno dell'Associazione Civita, presentati ieri a Roma. «Risultati confortanti - spiega la segretaria generale dell'associazione Simo-



netta Giordano, insieme al presidente Gianni Letta -, che dimostrano come il settore abbia colto la grande opportunità del Pnrr e lavori in modo sinergico sia nelle componenti pubbliche sia in quelle private e sia a livello centrale sia locale». Curato dallo Studio Valla, lo studio prende in esame lo stato di avanzamento dei piani nazionali di Italia, Francia, Spagna, Portogallo. Sulle risorse destinate al settore culturale e turistico, l'Italia è al primo posto, con una quota del 3,5% del budget complessivo, pari a 6,6 miliardi di euro. Seguono Francia (3,1%), Spagna (1,19%) e Portogallo (1,45%). —

Il libro

Giuseppe Culicchia
“Uccidere un fascista”
 Mondadori
 240 pp., 19 euro

Un murales dedicato a Sergio Ramelli



cito il famoso articolo di Pasolini dove diceva “io so chi ha messo le bombe” e sosteneva in sostanza che il terrorismo era stato usato contro i fascisti e contro i comunisti. Nei verbali della Commissione Stragi si trova la stessa tesi degli opposti estremismi, il risultato finale è stato quello di mantenere lo status quo».

E oggi a che punto siamo?
 «Resta l'incapacità di dialogo che è una caratteristica del nostro tempo, in cui vige il modello della contrapposizione feroce senza il rispetto per la storia altrui. Spero che leggere la storia di Sergio Ramelli aiuti a favorire il dialogo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SALUTE

Una rivoluzione chiamata terapia genica

Il nemico da abbattere è “il male incurabile”

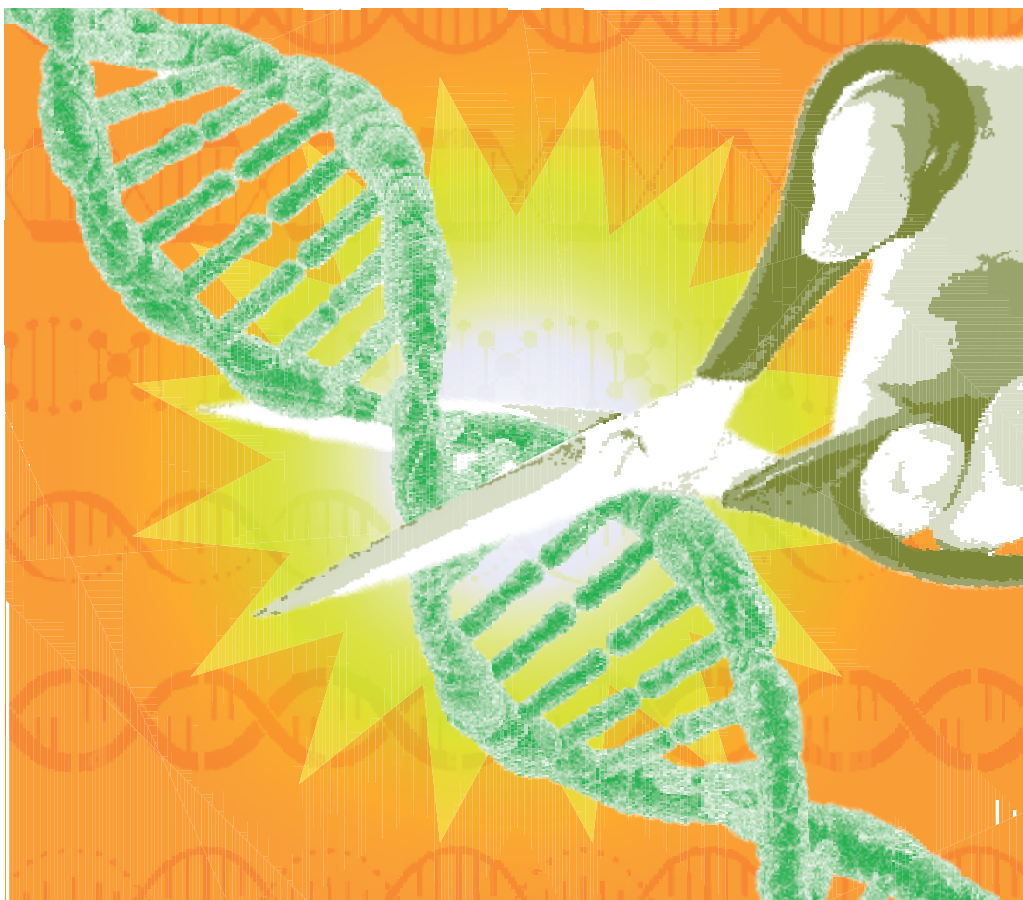
Un viaggio nell'avventura scientifica che sta affrontando sfide sempre più complesse

ANTONELLA VIOLA E ALESSANDRO AIUTI

Ci sono state scoperte rivoluzionarie nel campo della medicina che hanno cambiato la storia dell'umanità, migliorando e allungando la vita in modi che oggi ci appaiono scontati: dalla penicillina, che ha inaugurato l'era degli antibiotici, la prima vera arma universale contro le infezioni batteriche, ai vaccini, un'invenzione che ha salvato milioni di vite da malattie infettive mortali che decimavano la popolazione mondiale, e poi ancora i farmaci chemioterapici contro il cancro, i trapianti d'organo, l'insulina, i farmaci biotecnologici. Oggi siamo testimoni di una nuova formidabile svolta: la rivoluzione della cura sta nella possibilità di agire sui nostri geni.

Quando nel 1991, negli Stati Uniti, la prima bambina affetta da una rara forma di immunodeficienza genetica fu sottoposta al primo trattamento per correggere il Dna delle sue cellule, le aspettative del mondo scientifico erano grandi, ma non si potevano ancora immaginare tutti i risvolti di questa tecnologia di frontiera. Una tecnologia straordinariamente complessa ma che, modificando il Dna, arriva dritta alla radice del problema, offrendo soluzioni che vanno al di là dei trattamenti classici che agiscono solo sui sintomi delle malattie: un cambio di prospettiva che è il cuore della rivoluzione. Da quella prima paziente,

Ci sono dubbi etici e sfide sociali da affrontare, così come l'accesso alle cure



ANDREA CALOGERO

Il libro

Antonella Viola (nella foto a destra) e Alessandro Aiuti
“La rivoluzione della cura”
 Einaudi
 224 pp., 18,50 euro



NOTS

hanno ricevuto queste terapie innovative stanno diventando grandi, vanno a scuola e possono vivere una vita normale.

Si potrebbe parlare di “miracolo” della scienza se non ci fossero stati dietro questa rivoluzione anni di ricerche serie e complesse rese possibili da investimenti consistenti. I prodigiosi risultati che stiamo finalmente osservando sono infatti l'esito di idee geniali e di sperimentazioni infruttuose, di successi e di fallimenti e di tanta passione, solida fiducia e infaticabile speranza.

Sperimentazione dopo sperimentazione, la terapia genica ha superato le prove scientifiche e cliniche e oggi sono oltre trenta i farmaci approvati nel mondo. E la lista si al-

lunga velocemente.

Da terapia di nicchia, dunque, destinata a rivolgersi ai pazienti affetti da malattie molto rare, con un bersaglio genetico preciso da “riparare”, la tecnologia che agisce sul materiale genetico è oggi pronta per fare il grande salto ed entrare nei protocolli per il trattamento di malattie più diffuse quali tumori, malattie infettive, neurologiche e cardiovascolari.

Le sfide perché queste nuove e potenti terapie possano diffondersi in modo più ampio non sono però solo tecnologiche. Un tema delicato e molto complesso è quello dell'accesso alle cure, affinché l'innovazione sia effettivamente fruibile da tutti ma allo stesso tempo sostenibile per la sanità pubblica.

Non solo: una tecnologia così disruptiva deve essere governata e protetta, per evitare che si passi da applicazioni clinicamente ed eticamente condivisibili a una sorta di “doping” genetico per potenziare il nostro organismo senza un fine terapeutico, o addirittura a sconfiggere in derivate eugenetiche.

Questa rivoluzione sta cambiando e cambierà sempre di più il modo con cui ci prendiamo cura della salute umana, ma va conosciuta e guidata. L'obiettivo principale del nostro libro è questo, dunque: aiutare i lettori ad avvicinarsi alla medicina del prossimo futuro, promuovere quella “democratizzazione” della scienza che è essenziale per la sua accettazione. Il concetto di democra-

tizzazione scientifica, infatti, va ben oltre la semplice diffusione della conoscenza: significa abbattere le barriere tra il mondo della ricerca e la società civile, rendendo la scienza comprensibile, accessibile e, soprattutto, partecipativa. Una scienza che rimanga confinata all'interno dei laboratori, o relegata a un'élite di specialisti, rischia di alienarsi dalla realtà quotidiana e dai bisogni concreti delle persone. La scienza medica è, per sua natura, un patrimonio collettivo, e per continuare a crescere deve coinvolgere la società intera. Solo così sarà possibile superare paure, dubbi e diffidenze verso le nuove tecnologie, soprattutto quando queste toccano direttamente la nostra salute, come nel caso della terapia genica o delle biotecnologie. Perché solo una società informata può prendere decisioni responsabili e accogliere con fiducia l'innovazione, senza temere il cambiamento.

Promuovere la democratizzazione della scienza significa anche creare consapevolezza: far capire che ogni progresso medico, ogni nuova scoperta non sono solo frutto di anni di studi e di competenze specialistiche, ma riguardano tutti noi, influenzando le nostre vite e quelle delle future generazioni. I dubbi etici e le sfide sociali da affrontare esistono, con i temi della sostenibilità economica e dell'accesso alle cure tra i più scottanti, e anche quelli ci riguardano. La medicina del futuro non può essere ap-

Ogni progresso medico è frutto di anni di studio e riguarda tutti

pannaggio di pochi privilegiati, ma deve essere disponibile a tutti, indipendentemente dal reddito, dalla provenienza geografica o dal livello di istruzione. In questa rivoluzione più che mai, la scienza deve farsi ponte che unisce, non muro che divide.

Ma niente di tutto questo sarà mai compiuto se la rivoluzione biomedica in atto rimarrà chiusa nei laboratori. Il futuro della medicina dipende dalla nostra capacità di diffondere queste innovazioni e renderle disponibili, sia nella comprensione sia nella fruizione, per tutti, ovunque. Un piccolo passo, ma necessario per immaginare un sistema sanitario più equo, proattivo e centrato sull'individuo. —

© 2025 GIULIO EINAUDI EDITORE S.P.A., TORINO